

EPICUREISMO: LUCREZIO E CICERONE A CONFRONTO

LUCREZIO

De rerum natura
III, 1-30
trad. R. Raccanelli

La luce di Epicuro

Il terzo libro del grande poema lucreziano si apre, come già il primo, con un **elogio di Epicuro**, il filosofo greco le cui dottrine sono oggetto del *De rerum natura*: del suo pensiero il poeta latino si ripropone di seguire fedelmente le tracce, senza alcuna pretesa di entrare in competizione con il proprio maestro; le parole di Epicuro costituiscono un insegnamento perennemente valido al quale nulla è possibile aggiungere. Al solo pensatore greco spetta infatti il merito di **aver compreso l'autentica natura del mondo**, ma soprattutto quello di aver **dissolto le due grandi paure** che tormentano la vita degli uomini e ostacolano il pieno raggiungimento della felicità, il **timore degli dèi** e il **timore dell'oltretomba**: degli uni Epicuro ha dimostrato l'eterna beatitudine e la completa indifferenza alle vicende umane, dell'altra il carattere di mito inconsistente, frutto malato dell'immaginazione di quanti non hanno ancora fatto proprie le verità di un pensiero filosofico libero e liberante.

Il primo, il terzo e il quinto libro del *De rerum natura* si aprono con l'elogio del filosofo Epicuro. Quali sono i meriti che Lucrezio attribuisce al pensatore greco? Sottolinea nel testo i passaggi fondamentali

Tu, che in tenebre tanto cupe luce sì chiara
per primo sapesti levare illuminando i beni della vita!
Te io seguo, onore della gente greca, e nei segni
delle tue impronte ora calco le orme dei miei piedi,
5 non tanto ansioso di competere, quanto per amore,
perché aspiro ad imitarti: come potrebbe contendere la rondine
coi cigni, come potrebbero i capretti dalle tremule zampe
compararsi nella corsa allo scatto di un cavallo possente?
Tu sei padre, scopritore delle cose, tu ci dispensi
10 paterni precetti e dai tuoi libri, glorioso,
come nelle balze fiorite le api tutto assaporano,
così anche noi ci nutriamo di tutte le auree parole,
auree, sempre degne di vita perenne.
Perché appena la tua dottrina comincia a proclamare
15 la natura delle cose, sorgendo dal tuo intelletto divino,
si dissolvono i terrori dell'animo, le mura del mondo
si dischiudono, per tutto il vuoto vedo compiersi le cose.
Appare la potenza degli dei e le sedi tranquille,
che i venti non scuotono e le nubi non bagnano di piogge
20 e la neve non viola, rappresa di aspro ghiaccio,
cadendo bianca, e un cielo sempre senza nuvole
ricopre e sorride di piena luce diffusa.
Tutto dispensa inoltre la natura e niente
in nessun tempo intacca la pace dell'animo.

- 25 Non appaiono per contro in nessun luogo gli spazi Acherontei e la terra non impedisce che si distingua tutto quanto si compie sotto i nostri piedi, in basso nel vuoto. Per queste cose allora mi afferra come un divino piacere e un brivido, perché così la natura per la tua forza svelandosi tanto manifesta in ogni sua parte è scoperta.

30 Epicuro ha svelato i meccanismi che regolano la natura liberando gli uomini dalle paure

L'espressione *Acherusia templa* allude al mondo dei morti; l'Acheronte era infatti uno dei fiumi che secondo il mito scorrevano negli inferi

CICERONE

Tusculanae disputationes, I, 48, trad. G. Burzacchini e L. Lanzi

Lo sciocco orgoglio degli epicurei

Nel primo libro delle *Tusculanae disputationes* viene affrontato il tema del **disprezzo della morte** e Cicerone ne approfitta, tra l'altro, per scagliare la propria **ironia contro la dottrina epicurea**, da lui sempre avversata tanto nelle sue premesse teoriche quanto nei precetti morali che venivano desunti da quelle premesse. Dato l'argomento del libro, qui la confutazione dell'epicureismo si concentra sulla **convincione che dopo la morte corpo e anima si dissolvano** negli atomi dai quali sono composti e che dunque non esista alcuna sopravvivenza ultraterrena, con la conseguenza che le tradizionali credenze nell'aldilà sono prive di fondamento. Questa conclusione, che gli epicurei presentano come una grande conquista intellettuale del loro maestro, viene qui ridicolizzata da Cicerone: a quella rappresentazione dell'oltretomba non presterebbe fede neppure una vecchietta superstiziosa; il vanto di Epicuro, quello cioè di aver liberato gli uomini dal terrore della morte e dell'aldilà, non ha dunque ragione di essere, anzi dimostra lo scarso acume di quei filosofi.



Raffaello Sanzio, *La Filosofia*, 1508, Stanza della Segnatura, Città del Vaticano, Musei Vaticani.

Sottolinea nel testo tutte le espressioni con cui Cicerone attacca con ironia "alcuni filosofi"

Proprio pensando a ciò [= al destino ultraterreno dell'anima, una volta liberata dalla prigione del corpo], non mi nascondo, spesso, una certa meraviglia di fronte allo strano comportamento di **alcuni filosofi**, che plaudono allo studio della natura, e nella loro esaltazione rendono grazie allo scopritore suo e loro maestro, venerandolo come un dio; e si dicono, grazie a lui, liberati dai tirannici despoti del genere umano, l'eterno terrore e la paura che sempre, di giorno e di notte, li afferra. Ma quale paura? Quale terrore? Non c'è vecchietta tanto sprovveduta, da aver paura di fronte a quei mostri che voi, immagino, se non sapeste di filosofia, temereste: alludo ai «profondi **templi acherontei** dell'Orco, ai luoghi pallidi di morte, cinti di tenebre». Ma non deve provare vergogna un filosofo nel vantarsi di non aver paura di fronte a ciò e di avere accertato che si tratta di cose false? Da ciò ognuno può capire quanto essi siano intelligenti per natura, dal momento che, se fossero stati digiuni di filosofia, avrebbero prestato fede a queste fandonie.

Si tratta della stessa espressione usata da Lucrezio; Cicerone la desume da alcuni versi del poeta arcaico Ennio, da lui citati e qui riportati tra virgolette. L'Orco, di cui si parla dopo, è invece il dio degli inferi.

Epicuro: filosofo o ciarlatano?

L'elogio di Lucrezio L'esaltazione di Epicuro occupa un ruolo centrale nel *De rerum natura* di Lucrezio: ad esso sono dedicati i proemi dei libri dispari, il primo, il terzo e il quinto, mentre l'introduzione al secondo libro celebra il potere rasserenante della dottrina epicurea e quello al sesto tesse l'elogio

La dottrina epicurea

- liberare gli uomini dal timore degli dèi
- liberare gli uomini dal timore della morte
- raggiungimento della felicità attraverso l'atarassia, cioè la liberazione dalle paure e dai turbamenti.

di Atene, la città in cui il grande filosofo ha messo a punto il suo pensiero e fondato la propria scuola. Il merito straordinario di Epicuro consiste, secondo Lucrezio, soprattutto in una sorta di sfida titanica lanciata dal pensatore greco contro la natura: quest'ultima teneva gelosamente nascosti i propri segreti, la struttura del mondo e quella degli esseri viventi, ma **Epicuro è riuscito a squarciare il velo di mistero, facendo piena luce sulle verità ultime dell'universo e della vita umana.** L'esaltazione si spinge talora al punto tale che



Epicuro, dettaglio de *La scuola di Atene* di Raffaello Sanzio, 1509-1510, Stanza della Segnatura, Musei Vaticani.

il filosofo viene considerato una sorta di divinità: la sua intelligenza e il coraggio con il quale ha intrapreso la sua ricerca superano infatti la comune misura umana; inoltre, la sua dottrina rende gli uomini simili a dèi, nel senso che consente loro di raggiungere quella piena serenità e beatitudine che per Epicuro sono caratteristiche della natura divina. Il proemio del terzo libro non fa eccezione: si parla delle prodigiose scoperte di Epicuro, della sua capacità di rivelare segreti rimasti sino a quel momento oscuri, della natura ormai nuda, perché il grande pensatore ne ha messo allo scoperto le caratteristiche e il funzionamento; inoltre, si sottolinea l'effetto che tutto questo ha avuto sugli uomini raggiunti dalla predicazione epicurea, ormai liberi dai vani terrori legati alla paura degli dèi e al timore della morte, che per Epicuro nasce soprattutto dalla paura di una sopravvivenza dell'anima nell'oltretomba.

L'ironia di Cicerone Ed è proprio contro questa rappresentazione che i filosofi epicurei davano del loro maestro che Cicerone sembra appuntare la propria ironia

Le critiche di Cicerone

- meriti di Epicuro sono poca cosa
- nessuno crede più alla vecchia rappresentazione dell'aldilà
- i pensatori epicurei mancano di acume

nella pagina delle *Tuscolanae* che abbiamo letto: una pagina composta intorno al 45 a.C., quando dunque il *De rerum natura* doveva essere in circolazione già da alcuni anni, visto che il suo autore era morto all'incirca nel 50 a.C. In realtà, fa osservare Cicerone, **i meriti sbandierati dagli epicurei sono ben poca cosa**: essi si vantano di aver demolito la rappresentazione tradizionale dell'aldilà, con i suoi fiumi, le sue tenebre, i suoi dannati celebri, le ombre dei morti, quando in realtà in quella rappresentazione non crede ormai più nessuno, neppure la vecchietta più sprovveduta. E certo, conclude Cicerone, **i pensatori epicurei si rivelano ben poco acuti**, lasciando intendere che se le

dottrine di Epicuro non avessero insegnato loro la verità, a quelle credenze sulla vita ultraterrena essi avrebbero continuato a prestare fede.

Due visioni opposte Nel passo delle *Tuscolanae* Cicerone intendeva alludere a Lucrezio? È difficile dirlo con certezza. Nelle loro polemiche gli antichi raramente facevano il nome del proprio bersaglio, lasciando al lettore colto il compito di identificarlo; d'altra parte, né qui né in alcuna altra parte della propria opera Cicerone menziona il grande poeta epicureo, con la sola eccezione di una lettera al fratello (*Ad Quintum fratrem*, II, 9), nella quale però non si occupa dei contenuti del *De rerum natura*, ma solo della sua veste letteraria. L'allusione è però probabile: Cicerone si prende gioco degli epicurei che considerano il loro maestro un dio, mentre **Lucrezio esalta** proprio la *divina mens* del filosofo greco; ancora, **Cicerone irride** alla presunta grande scoperta di Epicuro – l'inesistenza degli *Acherusia templa*, le sedi dell'oltretomba – utilizzando esattamente la stessa espressione che Lucrezio impiega nel terzo libro, allorché afferma che «da nessuna parte appaiono gli *Acherusia templa*». Quello che abbiamo davanti è dunque un botta e risposta tra due grandi letterati, **divisi da convinzioni filosofiche e ideali opposte**; al tempo stesso, proprio la dura presa di posizione di Cicerone è la prova dell'impatto di un'opera come il *De rerum natura* sul pubblico romano contemporaneo.